

NECROLOGI

ORONZO PARLANGÈLI

Un tragico incidente automobilistico sull'autostrada del Sole stroncava la vita e la fervida attività di Oronzo Parlangèli il 1 ottobre 1969, nei pressi di Roma.

Era partito da Udine, ove si svolgeva in quei giorni un convegno internazionale di linguistica e di tradizioni popolari organizzato dalla Società Filologica Friulana, ed in una seduta egli aveva tenuto la sua ultima (purtroppo!) relazione scientifica in cui aveva presentato un volume di scritti linguistici friulani di G. Francescato (che avrebbe dovuto uscire, subito dopo, nella collezione dialettologica del CNR, da lui diretta). A Udine, quando il congresso non era ancora concluso, ci giunse nella tristissima mattinata del 2 ottobre la tremenda notizia della sua scomparsa alla quale, sgomenti, non potevamo credere. Partecipammo, profondamente commossi, all'estremo commiato, alle onoranze funebri che la sua Nòvoli gli tributò, insieme al suo venerato Maestro, il Prof. Vittore Pisani e all'amico e collega Corrado Grassi. Fu per noi tutti una giornata angosciosa; egli infatti lasciava la sua diletta compagna ed i tre figli ancora in tenera età, la madre (che lo seguiva alcuni mesi dopo nella tomba). Con Lui il «Gruppo di ricerche per la dialettologia italiana» perdeva un direttore impareggiabile che sapeva sacrificare buona parte della sua fervente attività e che spesso lottava contro i mille intralci burocratici (sempre più pesanti) affinché l'impresa da lui fondata (con la mia modesta collaborazione) potesse procedere senza gravi intoppi.

Era nato a Nòvoli nei pressi di Lecce il 10 marzo 1923 ed aveva frequentato un buon Liceo nella città pugliese e successivamente l'Università Cattolica di Milano ove si laureò, con una tesi di dialettologia salentina (romanza e *grica*) guidata dal Pisani. Ottenne nel 1954 la libera docenza in glottologia e, dopo aver insegnato alcuni anni nelle scuole medie, ebbe l'incarico della medesima materia all'Università di Messina ove fu poi chiamato ad occupare la cattedra di ruolo, in séguito alla vittoria nel concorso del 1960. Nel 1964 passò alla Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, ove occupò sino alla prematura fine, la cattedra di storia della lingua e della grammatica italiana.

Il Parlangèli, sia pure ancora in giovane età, ha al suo attivo una cospicua serie di contributi, articoli, recensioni e alcuni importanti volumi (la bibliografia completa dei suoi scritti, curata da Elisabetta Albanese, è pubblicata in «Studi linguistici salentini» 3. *Scritti in memoria di Oronzo Parlangèli*, Lecce 1970, pp. 21-29). Sono quasi 200 numeri con ricerche concentrate principalmente sulla

« storia linguistica italiana » in senso lato, ma in particolare meridionale, e con una ampiezza cronologica che va dai sostrati linguistici prelatini sino ai nostri giorni. È pertanto pienamente giustificata ed indovinata la proposta del suo Maestro Pisani (anche da noi patrocinata) di dedicare alla sua memoria una miscellanea di studi linguistici che toccano tali problemi (già in corso di allestimento).

Egli si occupò soprattutto di dialettologia romanza e romaica del Salento in varie note e soprattutto in una amplissima memoria edita dall'Istituto Lombardo nel 1953 (Classe di Lettere, 25, 16 s. III Fasc. III, pp. 93-200). Difese, in molti articoli, con accanimento, la tesi « bizantina » circa l'origine delle colonie greche dell'Italia meridionale (Salento e Calabria) secondo una tradizione che fa capo al Morosi, seguita da Carlo Battisti e da Giovanni Alessio, ed in opposizione all'interpretazione di una continuità dal greco della Magnagrecia ripresa e ristudiata da G. Rohlfs il quale — com'è noto — ci ha procurato parecchie ricerche fondamentali sui nostri dialetti meridionali, sia romanzi che alloglotti.

Importante è il volume *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale* (Firenze 1960) — si veda anche la nostra recensione in *Q.I.G.Bol.* V, 1960, pp. 160-63 — in cui il P. ha l'opportunità di sottolineare, tra l'altro, con successo il ruolo avuto dai Longobardi nella costituzione di ampie aree dialettali e nella circolazione di fondamentali innovazioni linguistiche.

Le sue *Noterelle linguistiche*, apparse sulla « Gazzetta del Mezzogiorno », riunite in un volume del 1960, ci confermano le qualità del Nostro anche nel settore della buona divulgazione e ci attestano le sue doti di brillante e spesso scanzonato espositore di problemi spesso difficili e importantissimi per la nostra disciplina.

Ma i suoi interessi di studio erano veramente assai vari per cui nella sua produzione notiamo ad es. utili contributi nella branca delle scienze onomastiche, tanto per l'antropomimia (uno dei suoi primi lavori è dedicato alla *Antroponomastica greca del Salento*, uscito nel 1951), quanto per la toponomastica (*Problemi di toponomastica siciliana* del 1956, o *Il nome di Lecce* del 1963); altrettanto interessanti le sue ricerche filologiche, ad es. *Un codice ambrosiano del Sidrac* del 1950 ed ancora *Appunti per un'edizione del Libro di Sidrac* del 1965, o le sue osservazioni su *Il Glossario menzese* del 1966 ecc.

Negli ultimi anni egli ha affrontato anche problemi assai ampi di storia della lingua italiana confluiti in un volume miscelaneo uscito nei giorni della sua dolorosa dipartita, *La nuova questione della lingua* (Bari 1969, di oltre 350 pagine, spesso antologiche); ma soprattutto valida è la sintesi di classificazione dei dialetti italiani (*Considerazioni sulla classificazione dei dialetti italiani*, in « *Studi linguistici in onore di V. Pisani* », 2, Brescia 1969, pp. 715-760); tra le monografie dialettali l'eccellente contributo su *Il dialetto di Loreto Aprutino* del 1952.

In questa sede è d'uopo sottolineare soprattutto i suoi vari apporti alla conoscenza linguistica dell'Italia preromana, tanto nel settore storico-culturale, quanto in quello di edizione e commento d'iscrizioni in lingue dell'Italia antica. Menzionerò ad es. il suo *Contributo allo studio della grecità siciliana* (in *Kokalos* V, 1959, pp. 62-106) o lo studio sul *sostrato linguistico in Sicilia* o il suo intervento nella decifrazione dei brevi graffiti segestani (*Kokalos* XIII, 1967, pp. 19-29) che stanno destando vivo interesse tra i cultori di linguistica classica per una definizione (assai controversa) della lingua degli Elimi. Nel settore più propriamente epigrafico egli

si occupò di osco fin dal 1956 con una riedizione delle iscrizioni mamertine di Messina (in *BC. S. FL. Sic.* IV, pp. 28-38) e soprattutto nel volumetto, in collaborazione con A. D. Franciscis, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici* del 1960 (alcuni anni dopo egli riconobbe in Sicilia uno strato osco antico « pre-mamertino »). Il settore prediletto per l'epigrafia preromana, fin dai suoi primi brevi articoli (si veda *Messapico* « lahona », in *Acme* I, 1948, p. 120) doveva necessariamente essergli offerto dalla sua regione, e cioè dallo studio delle iscrizioni messapiche alle quali aveva già rivolto le sue attente cure il correzionale, e ben noto studioso, Francesco Ribezzo.

Ai primi saggi, seguirono edizioni di testi venuti alla luce negli ultimi due decenni, ed esse costituiscono tuttora un modello di diligenza e di metodologia nella pubblicazione di testi antichi. Il suo paziente lavoro di raccolta, di accurata autopsia e di illustrazioni delle epigrafi messapiche si concludeva in una edizione complessiva, dapprima provvisoria (in litografia) del *Corpus* (Messina 1960), e successivamente nel fondamentale e grosso volume *Studi messapici*, edito nelle Memorie dell'Istituto Lombardo nel 1960. In esso il P. pubblicava oltre ai testi accompagnati da note storiche archeologiche, bibliografiche e a buoni facsimili, anche un glossario delle voci messapiche con una minuziosa disamina di quanto è stato scritto su codesta lingua, per molti aspetti ancora d'interpretazione congetturale. E le innovazioni e le correzioni nella presentazione delle epigrafi sono parecchie ed indovinate (il suo metodo ci è servito, per alcuni particolari, di modello nell'edizione dei testi venetici da me curata in collaborazione con A. L. Prosdocimi: *La lingua venetica*, I, Padova-Firenze 1967). Sul volume del Parlangèri tra le tante (in genere elogiative), si veda anche la mia recensione in *St. Et.* XXIX, 1961, pp. 380-384.

Non mancò poi di aggiornare il suo *opus maius* con varie *Aggiunte* di testi che nel frattempo erano venuti alla luce e non si dimenticherà di menzionare, in tema di studi messapici, il meritorio volume di Carlo De Simone (anticipato da diversi articoli), *Die messapischen Inschriften*, Wiesbaden 1964 (vedi la mia recensione in *AGI* LI, 1966, pp. 70-74), ed i recenti articoli dell'allievo prediletto del Parlangèri, Ciro Santoro, che sta via via ampliando il *Corpus* con l'edizione di nuove acquisizioni.

Alle doti di studioso dell'amico, così tragicamente scomparso, si debbono aggiungere le sue capacità e l'impegno organizzativo e direttivo, veramente eccezionali, il non sapersi arrendere di fronte alle tante difficoltà frapposte spesso dagli organi centrali che procedono con soverchia lentezza, e il suo senso ottimistico della vita che rallegrò i nostri frequenti incontri, soprattutto in occasione di convegni.

Egli partecipò come direttore o come consulente a numerose imprese scientifiche nelle quali seppe sempre far valere la sua competenza e la capacità di realizzatore.

Egli lascia un vuoto incolmabile non soltanto nella sua famiglia, ma tra tutti i suoi amici e colleghi, in specie del « Gruppo per la dialettologia italiana » che si vede privato di una forza insostituibile nell'impresa ch'Egli aveva fondato, programmato e mandato avanti felicemente grazie alla sua abnegazione e al suo altruismo.

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI

J. D. BEAZLEY

Se Solone riteneva di poter riassumere e dare un senso alla vita di un uomo solo dopo il termine di questa, una ricapitolazione del genere appare singolarmente difficile quando si tratta di uno studioso della statura ormai quasi leggendaria di J. D. Beazley. E questo non tanto per la difficoltà di valutare correttamente i suoi scritti, le sue rivelazioni, la sua influenza più intuita che realizzata: ma per il fatto che tanta parte di quanto egli ha scritto e chiarito è divenuto ormai parte di noi stessi, una lezione così largamente diffusa nell'aria, così completamente accettata e assimilata, che sembra difficile riconoscere come sia dovuta unicamente a lui.

Esiste di J. D. B. una bibliografia completa sino a pochi anni or sono, e a quella possono ricorrere coloro che volessero rendersi conto dei dati oggettivi, esterni della sua opera. Da questa emerge l'interesse predominante per la ceramografia attica, affiancati da apporti considerevolissimi sull'attività di produzioni minori, come la ceramica etrusca e campana e da significative incursioni entro campi peculiari e imprevedibili della plastica antica e della glittica. Mentre da un simile elenco non può risultare l'enorme influenza che la sua personalità ha esercitato come ispiratore, consigliere, revisore, su generazioni di studiosi di archeologia e di letteratura antica e sulla loro produzione. In particolare pochi articoli o libri di qualche importanza sono stati pubblicati negli ultimi decenni specialmente nel campo della ceramica antica in cui la sua impronta non sia percepibile.

È anche difficile di realizzare come la sua incredibile, viva, profonda conoscenza della ceramografia attica sia stata anche la chiave d'oro, la via imperiale per una conoscenza miracolosamente ampia e curiosamente intima del mondo ellenico nelle sue espressioni più alte e più vivide della poesia e dell'arte figurata. E tutto questo, anche se non chiaramente realizzato, è stato in qualche modo sentito da generazioni intere di studiosi e di conoscitori d'arte antica. E di qui la posizione assolutamente unica che J. D. Beazley si è trovato ad occupare per oltre un cinquantennio, probabilmente senza rendersi conto di essere una sorta di asse centrale di svariatissimi interessi scientifici.

Per molti aspetti è per noi un fatto profondamente riconfortante, che per tanti anni un personaggio così elusivo, così alieno dai rumori e dalle luci della notorietà abbia rappresentato il supremo indiscusso maestro, il Dalai Lama presente nella penombra del suo remoto monastero, in un'attività che può esser definita come una serie di luminose realizzazioni interiori.

Il mondo attuale, anche quello in apparenza modesto e distaccato degli studiosi d'antichità, è continuamente percorso da tempeste e da rivelazioni, da colpi di scena, da scoperte proclamate sempre come sensazionali, rivoluzionarie definitive. In effetti il suolo della Grecia, dell'Italia e dell'Asia Minore, anche se interrogato casualmente e da dilettanti, offre di continuo risposte sorprendenti. E anche tra gli studiosi e le istituzioni scientifiche il tessuto di interessi, di pretese, di personalismi e di ricerca di potere produce ogni anno una vegetazione tropicale di vistose ed effimere realizzazioni. Se tuttavia le scoperte sensazionali si dimenticano o si ridimensionano, se le rivelazioni si divorano le une con le

altre, la quieta, solitaria concentrazione di Beazley ha continuato ad accrescersi, aperta a tutti i fatti nuovi e supremamente distaccata dalle passioni, le convulsioni e gli errori del momento. J. D. Beazley non ha mai compromesso, non ha mai dato un libro sontuosamente illustrato che possa subito essere sostituito da un altro ancora più splendido e più ovvio: e probabilmente ogni linea che ha scritto rappresenta un atto di libera scelta.

Così l'esperienza e l'opera di Beazley sono cresciute naturalmente, come una grande quercia che estende i suoi rami senza incertezze, deviazioni o ripiegamenti. Anche oggi dopo la sua scomparsa essa ci appare in tutta la compatta solidità delle strutture come un organismo permanente, che gli anni e gli uomini non potranno scalfire e che rimarrà come una conquista perenne per le nostre discipline. Questo graduale approfondimento, che non ha mai del resto alterato le grandi linee della sua costruzione, rimane per noi la miglior garanzia della sua solidità. Così le varie edizioni dei *Red-figure Vase Painters* rappresentano non soltanto un ampliamento e una conferma delle prime posizioni dell'autore, ma anche una comprensione sempre più largamente umana, acuta e tollerante dei fatti della produzione artistica. Nello stesso tempo quegli atteggiamenti che sembravano intesi all'inizio a isolare puri aspetti formali della ricerca, si completano con un interesse sempre crescente per il contenuto mitico, antiquario, umano dei monumenti esaminati. Sviluppo di pensiero illustrato dai mirabili saggi d'insieme, in primo luogo *Potter and Painter*, e dai tre volumi dedicati al Museo di Boston.

Appunto a proposito dei vasi di Boston, che per gran parte rappresentano una scelta di opere squisite di singolare integrità, una serra di orchidee, mi è avvenuto di domandarmi come mai J. D. B., che ha saputo trovare una casella appropriata per i più umili frustoli della collezione Campana o i più deprimenti piattelli di Spina, sia passato accanto a tanti splendidi, vistosi, monumentali vasi di Monaco, del British Museum, di Oxford senza esser tentato di metterli a fuoco nella sua visione, senza trovare una soluzione per il loro anonimato. Spiegazioni di questo atteggiamento possono esser molteplici e tutte potrebbero esser smentite dai suoi attesissimi *Paralipomena*. A conclusione del suo *Berlin Painter* (1964) il maestro scriveva di non sentirsi capace di un «summing up», di un tentativo di caratterizzazione del pittore, appunto perché questi gli appariva così profondamente familiare. Non è improbabile che egli abbia cessato di vedere, e di conseguenza sia stato incapace di trovare una casa, per tanti monumenti che gli erano troppo vicini o troppo noti. Non è neppure da escludere che un talento sottile e individualistico come il suo sia stato più stimolato dal problema, dalla lettura difficile, invece che dalle conclusioni ovvie. Mentre una certa giustificazione per questa preferenza potrei anche vedere nel fatto che di fronte alle apparenze multiformi e cangianti di un vaso dipinto, in cui la pittura si piega e si condiziona alle variabili angolature e agli scorci della forma plastica, là dove né la fotografia né la traduzione in piano di un disegno alla Reichhold possono rendere giustizia, il frammento si presenta come immediatamente accessibile e percepibile, a volte con un messaggio illusorio di bellezza, che una successiva integrazione viene a smentire.

Mi sia concesso anche di mantener l'illusione che almeno in parte il particolare interesse per i frammenti Campana, che costituiscono una sorta di spina

dorsale continua della sua ricerca, e persino il suo interesse per gli Etruschi, che parrebbe tanto lontano da certe esigenze di purismo inerenti alla sua natura, sia dovuto alla sua preferenza per il paese toscano. Così significativo mi pare l'indizio di uno stornello toscano citato a proposito di una figura di Athena del suo preferito Pittore di Berlino:

O quanto siete pallida nel viso
Parete un fior garofano nel vaso,

anche se non mi riesce di veder nessuna traccia dei trepidi pallori evocati nei versi popolari nel gelido, imperioso piccolo volto di cristallina bellezza della dea. In una sera molto lontana, negli anni immediatamente successivi ai *Campana Fragments* mi avvenne di avere a cena i Beazleys in un umile e famosa trattoria campestre oltre Fiesole. E sul ritorno, scendendo a Firenze in una di quelle incantevoli notti di prima estate, appena toccate le scorciatoie sotto Villa Medici, J. D. Beazley si mise a correre a grandi falcate nell'aria tiepida e io dietro a lui quasi per tutta la strada sino a Firenze. Tutto perfetto silenzio e con un senso di liberazione e di felicità che non gli avevo mai conosciuto.

ENRICO PARIBENI

JÉRÔME CARCOPINO

1881-1970

En deux années à peine, la science française de l'antiquité vient de perdre trois de ses plus illustres représentants, André Piganiol, Jean Bayet et Jérôme Carcopino. Perte irréparable même si ces savants émérites sont assurés de survivre et par leurs oeuvres et par les travaux de leurs disciples. Tous trois ont touché, au cours de leurs existences laborieuses, aux sujets les plus divers de la littérature, de l'archéologie, de l'épigraphie, de l'histoire du monde romain.

Jérôme Carcopino, membre de l'École française de Rome en 1906 et 1907, Directeur de cette même École d'abord de façon intérimaire en 1922 et 1923, puis de 1937 à 1940, était avant tout un spécialiste de la Rome des derniers siècles de la République et de l'Empire. Il s'est cependant intéressé aussi, à plusieurs reprises, aux époques hautes du destin de la péninsule et au monde étrusque. Ce sont précisément ces travaux que nous voudrions rappeler ici. Ainsi l'hommage qui lui est rendu dans ces lignes permettra-t-il en même temps au jeune chercheur de retrouver les pages dans lesquelles Jérôme Carcopino, de sa pensée et de son style lumineux, abordait les problèmes qui font partie du domaine de la Revue des *Studi Etruschi*.

Sa thèse de doctorat, parue en 1919 dans la Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, *Virgile et les origines d'Ostie*, avait pour but de tenter d'éclairer les premiers temps du port et de la ville d'Ostie grâce à l'étude en profondeur de l'Énéide et grâce à la confrontation des données de l'épopée virgilienne avec celles de l'archéologie et de l'histoire. Jérôme Carcopino évoquait

ainsi les problèmes de la protohistoire italique et le rôle respectif joué par les diverses populations qui, à date haute, occupaient les régions du coeur de la péninsule.

Plusieurs de ses articles devaient par la suite envisager des problèmes dont certains demeurent aujourd'hui de pleine actualité. Les rapports étrusco-puniques si vivement remis en lumière par les récentes découvertes de Pyrgi font l'objet d'une étude intitulée *Les influences puniques sur les sarcophages étrusques de Tarquinia* et parue dans les *Atti Pont. Ac. romana archeol., Memorie*, I, 1924, pp. 109-117. La louve de bronze, cette oeuvre de l'art archaïque qui devait servir de symbole au destin de Rome elle-même, suscite sa monographie *La louve du Capitole*, Paris, 1925. En 1927 une note dans le *Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France* envisage *Les sources de Virgile dans la description des supplices inventés par Mézence, roi de Caeré* (pp. 211-212). En 1937 un important article des *Mél.* (LIV, pp. 344-376) traite des *Prétendues « Lois royales »*. L'extraordinaire découverte de Vix qui, voici près de vingt ans, mit à l'ordre du jour la question des rapports entre les Celtes de Bourgogne, à la fin de l'époque hallstattienne, et les Grecs et les Etrusques fut à l'origine d'un brillant essai intitulé *Promenades historiques aux pays de la dame de Vix*, Paris, 1957.

Ainsi la vaste érudition de Jérôme Carcopino a-t-elle amené l'historien de César à remonter largement dans le temps et à nous laisser divers témoignages d'une curiosité toujours en éveil. Ses oeuvres gardent la marque de son imagination puissante et de sa connaissance intime et directe du texte littéraire, de l'inscription, de l'objet.

RAYMOND BLOCH

KARL OLZSCHA

È mancato il 16 novembre 1970 a Detmold, dove si era ritirato nella quiete degli studi dopo il suo collocamento a riposo. Con lui scompare una delle più significative personalità nel campo dell'etruscologia linguistica e delle lingue dell'Italia antica.

Nato a Zwickau (oggi DDR) il 7 settembre 1898, vi aveva frequentato il ginnasio R. Schumann. Dopo il servizio militare (1916-1919) iniziò gli studi universitari all'università di Lipsia, dove gli furono maestri tra l'altro personalità come Bethe, Studniczka e Körte. I suoi interessi, concentrati fin dall'inizio sulle materie umanistiche (latino, greco, filosofia, germanistica; inoltre musica e scienza del teatro), furono coronati nel 1922 da una tesi di filologia classica: « *Comparatione cum Terentiano Mauro et Aelio Festo Aphonio instituta, quae Caesius Bassus in parte operis deperdita docuerit, excutitur* ».

Dopo il dottorato si dava all'insegnamento nei ginnasi di Zwickau e quindi di Lipsia. L'ingresso negli studi propriamente etruschi ed italici fu compiuto nel 1934-35 con un primo acuto saggio sul testo della Mummia di Zagabria: « *Aufbau und Gliederung in den Parallelstellen der Agramer Mumienbinden* » (*St. Etr.* VIII, 1934, 247-290; IX, 1935, 191-224). Un passo decisivo fu compiuto nel 1939 con il monumentale lavoro di libera docenza all'università di Lipsia: « In-

terpretation der Agramer Mumienbinde » (Leipzig 1939; ora ristampato in Scientia Verlag, Aalen 1963). Con questo studio, che ha segnato una tappa fondamentale nell'ermeneutica del più lungo testo etrusco, veniva introdotto un nuovo principio metodologico, il cosiddetto « metodo bilinguistico », che ha aperto nuove e feconde prospettive.

Il metodo bilinguistico parte dal presupposto che la stessa situazione storica ed il comune humus culturale possono condurre ad espressioni analoghe sul piano linguistico (« testi paralleli »), e ciò anche in lingue geneticamente differenti, quali l'etrusco e le altre lingue dell'Italia antica. Il nuovo principio veniva conseguentemente applicato e messo alla prova confrontando il testo etrusco della mummia di Zagabria con quello umbro delle tavole iguvine, considerati come « testi paralleli ».

È indubbio che all'acume critico di K. Olzscha dobbiamo un notevole progresso nell'interpretazione della mummia di Zagabria. Ma il suo merito maggiore e più durevole consiste certamente, al di là della validità delle singole interpretazioni, nell'introduzione ed applicazione sistematica del metodo bilinguistico o dei testi paralleli, con cui è incontestabilmente iniziata una nuova fase dell'ermeneutica etrusca, rappresentata e continuata oggi ad esempio da M. Pallottino.

È necessario, a più di 30 anni dalla pubblicazione dell'« Interpretation » (1939), rendersi pienamente conto del significato e della portata del nuovo principio: alla pura astratta combinazione, praticata ad esempio da S.P. Cortsen, oltre che alle varie speculazioni etimologiche, veniva contrapposta una considerazione concretamente storica della lingua etrusca. L'etrusco usciva finalmente, per così dire, dall'astrazione e dall'isolamento per entrare definitivamente nell'ambiente e nel contesto storico-linguistico dell'Italia antica. Alcune recenti polemiche tendenti a riaffermare di fatto la validità del metodo puramente combinatorio non possono mutare certamente questo fatto fondamentale.

Alla sua impostazione metodologica K. Olzscha è rimasto fedele sostanzialmente in tutti i successivi lavori sul testo della mummia di Zagabria, che ha sempre continuato ad attirare la sua attenzione: *Die Schlussformel des Neptunopfers in der Agramer Mumienbinde* (*Glotta* 31, 1948, 105-114); *Nachlese der Interpretation der Agramer Mumienbinde* (*Indogerm. Forsch.* 61, 1952, 55-67); *Der erste Abschnitt der XI. Kolumne in der Agramer Mumienbinde* (*Glotta*, 32, 1952-53, 283-302); *Zum Text der Agramer Mumienbinde* (Tyrrenica, Milano 1957, 122-134); *Die Kalenderdaten der Agramer Mumienbinden* (*Aegyptus* 1959, 340-355); *Die kleinen Opfergaben in den Agramer Binden und auf den iguvinischen Tafeln* (*SE.* 28, 1960, 385-400); *Confronti di parole etrusco-umbre* (*SE.* 29, 1961, 475-491); *Studie über die VII. Kolumne der Agramer Mumienbinden* (*SE.* 30, 1962, 157-192); *Aus einem etruskischen Priesterbuch. Die X. und XI. Spalte der Agramer Mumienbinden* (*Glotta* 42, 1964, 229-268); *Κιλθcva und caperyva in der VII. Kolumne der Agramer Mumienbinden* (« Hommages à M. Redard » III, Bruxelles 1969, 446-452).

Arruolato nel 1939 allo scoppio della guerra mondiale, K. Olzscha fu dimesso nel 1941 per ragioni di salute. Dopo il 1945 si trasferì nella Germania occidentale, continuando la sua carriera d'insegnante al ginnasio di Stade. Nel 1956 fu trasferito ad Amburgo, dove rimase, anche dopo il ritiro in pensione,

fino al 1963. Riservato e signorile, tutti ricordano l'estrema cortesia e distacco nelle discussioni scientifiche.

Partito dallo studio della Mummia di Zagabria, non mancò presto di estendere il suo interesse ad altri problemi ermeneutici e morfologici della lingua etrusca. Carattere generale ha l'articolo *Schrift und Sprache der Etrusker* (*Historia* 6, 1957, 34-52); problemi della tegola di Capua, affrontati già nel 1936 (*Der Name Italia und etruskisch ital*: *SE.* 10, 1936, 263-275), venivano poi riproposti ed ampliati in un fondamentale studio *Götterformeln und Monatsdaten in der grossen etruskischen Inschrift von Capua* (*Glotta* 34, 1955, 71-93). Tra i più importanti articoli propriamente ermeneutici vogliamo ancora ricordare: *Etruskisch acil* (*SE.* 29, 1961, 155-173); *Die punisch-etruskischen Inschriften von Pyrgi* (*Glotta* 44, 1966, 60-108); *Die Camnas-Larth-Inschrift* (« Studi linguistici in onore di V. Pisani », II, Brescia 1969, 691-698); *Die Schlusssätze der beiden etruskischen Inschriften von Pyrgi* (« Beiträge zur alten Geschichte und deren Nachleben ». Festschrift F. Altheim, 1969, 210-219). Si noti ancora come contributi propriamente morfologici: *Die Passivität des etruskischen Verbs* (*Tyrrhenica*, 135-144); *Der Artikel im Etruskischen* (*Glotta* 43, 1965, 332-340); *Der etruskische Artikel an vier Inschriften erläutert* (*Glotta* 45, 1967, 119-127); *Die Inschrift von S. Manno und das pluralische v im Etruskischen* (*Indoger. Forsch.* 72, 1967, 287-302); *Das possessivische s im Etruskischen* (*Glotta* 45, 1967, 235-245); *Einige etruskische Formen auf -cva und -xva* (« Studien zur Sprachwissenschaft und Kulturkunde ». Gedenkschrift für W. Brandenstein, Innsbruck 1968, 191-196). Ed inoltre: *Etruskisch lautn und etera* (*Glotta* 46, 1968, 212-227); *Eine etruskisch-griechische Hesychglosse* (*Glotta* 46, 1968, 263-267); *Etruskisch θu « eins » und idg.*du-ō « zwei »* (*Indoger. Forsch.* 73, 1968, 146-153).

Alla morte di E. Vetter (1963) fu affidato a K. Olzscha il gravoso compito di redarre in *Glotta* i « Berichte » etruschi. La sorte ha voluto che egli potesse trattare solo l'importante complesso delle nuove iscrizioni, in due puntate successive (*Glotta* 47, 1969, 279-323; 48, 1970, 260-294). La terza parte, dedicata alla morfologia, è stata purtroppo interrotta dalla morte. I « Berichte » etruschi di K. Olzscha resteranno un modello difficilmente eguagliabile per completezza d'informazione ed oggettività di esposizione.

Non meno significativa è stata la sua attività nel campo delle altre lingue dell'Italia antica. Alle tavole iguvine, da cui era partito per lo studio della mummia di Zagabria, ha dedicato due articoli fondamentali: *Umbrisch persi und pesondro* (*Glotta* 30, 1943, 226-234); *Umbrische Monatsdaten* (*Glotta* 33, 1954, 161-179). Le sue eccezionali conoscenze nel campo dei dialetti osco-umbri trovarono espressione in due articoli propriamente morfologici (*Das umbrische Perfekt auf -nki* *Glotta* 36, 1958, 300-304); *Das f-Perfektum im Oskisch-Umbrischen*, *Glotta* 41, 1963, 290-299) e quindi nel monumentale « Literaturbericht » sulle lingue italiche (*Glotta* 41, 1963, 70-138), con cui si qualificava come uno dei maggiori conoscitori in materia. Nel 1965 usciva infine un acuto tentativo ermeneutico dell'iscrizione sicula di Centuripe (*Glotta* 43, 1965, 140-150). L'ultimo articolo etruscologico esce postumo in questo volume di *St. Etr.* alle pp. 93 ss. (*Das Aisera Problem*).

Maestro nello studio delle lingue dell'Italia antica, il ricordo e l'opera di K. Olzscha rimarranno presso di noi.

CARLO DE SIMONE

HENRI ROLLAND

Henri Rolland s'est éteint à Avignon (Vaucluse) le 4 décembre 1970, à l'âge de 83 ans, en pleine activité scientifique. Il avait publié l'année précédente le *Mausolée de Glanum* (C.N.R.S. 1969, XXIème supplément à Gallia), et s'appropriait à donner le second volet du diptyque, consacré à l'« Arc de *Saint-Rémy-de-Provence* ». Né à Nice le 1er janvier 1887, il était issu d'une vieille famille provençale, établie dès le XIIIème siècle, dans la Comté de Forcalquier (*Notice généalogique sur la famille Rolland*, 1912). Dans cette longue carrière entièrement consacrée à l'étude, on ne saurait s'il faut davantage mettre en valeur, l'héraldiste-paléographe des déplus de cent écrits, qui reflètent la variété de ses intérêts. La héraldique fut son futs, l'épigraphiste, l'archéologue ou le numismate. La bibliographie est riche de brillant point de départ. Il a donné plusieurs volumes de supplément à l'*Armorial Général* de J. B. Reitstap (1933-1950), il a étudié les *Donatifs de Carpentras* (1935), les *Armoiries de Cavaillon* (1936). Fils de la Provence, il s'est penché sur la généalogie de ses Grandes Familles, (*Généalogie de la famille des Bouliers-Piémont-Provence* - 1912), sur ses villes épiscopales, (*Villes épiscopales de la Provence: Arles, Aix, Fréjus, Marseille, Riez, de l'époque gallo-romaine au Moyen - Age*. 1954).

Mais c'est sans doute le titre de numismate, qui lui était le plus cher. Son intérêt pour les problèmes monétaires le porta à étudier les époques les plus diverses. Le monnayage d'Orange, les trouvailles de Nîmes, d'Entremont, de Montrieux le Vieux, de Glanum, de Cairanne lui doivent d'être connus et publiés. Il laisse, hélas, inachevée son importante étude sur les oboles massaliètes.

Ses travaux sur les *Bronzes antiques de Haute-Provence*, (C.N.R.S. 1965, XVIII ème supplément à Gallia), qui font suite au recueil des *Bronzes antiques de la Seine-Maritime* (C.N.R.S. 1959, XIIIème supplément à Gallia), restent fondamentaux.

Mais c'est son oeuvre d'archéologue, qui témoigne avec le plus d'éclat de son esprit d'initiative et de sa tranquille persévérance. Nous lui devons l'état actuel des fouilles de Glanum, de Saint-Blaise, principaux fleurons de sa carrière archéologique, et aussi de Roquepertuse. Il entreprit dans le lointain 1935, sur l'*oppidum* de Saint-Blaise-Ugium les fouilles qui le firent connaître (*Fouilles de Saint-Blaise*, C.N.R.S. 1951, IIIème supplément à Gallia; 1956, VIIème supplément à Gallia). Avec G. Vasseur et F. Benoit il fut l'un des premiers à signaler la présence et à pressentir l'importance du *bucchero nero* en Provence: à Eygalières, à Saint-Blaise et à Glanum, le replaçant dans le cadre de l'expansion commerciale étrusque sur les rivages du Golfe du Lion à la fin du VIIème et au début du VIème siècle avant J. C. Il fut le premier à parler de contacts directs avec l'Etrurie, indépendamment du commerce massaliète.

A partir de 1942, à la suite de J. Formigé et de P. de Brun, il entreprit les fouilles de Glanum, qui bien vite témoignèrent de la riche symbiose d'éléments méditerranéens et autochtones, que connaissait l'arrière-pays de Marseille à l'époque préromaine. (*Fouilles de Glanum*, C.N.R.S. 1946, Ièr supplément à Gallia; 1958, XIème supplément à Gallia). Sa dernière découverte fut les chapiteaux figurés de Glanum, où il a cru voir une preuve ultérieure de l'influence grecque et un

contact précis avec les chapiteaux de Paestum et de Vulci (*Chapiteaux à figures découvertes à Glanum, Gallia* 1963).

La Société des Antiquaires l'avait désigné en 1933 comme correspondant, il avait été élu en 1961 à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres en remplacement de Paul Cloché. Il était membre des Académies d'Aix, de Marseille, d'Avignon, de la Société Française de Numismatique, qu'il avait présidée. A la mort de F. Benoit, il était devenu vice-président pour la France de l'Institut International d'Etudes Ligures.

Ceux qui l'ont connu et ont travaillé à ses côtés se souviendront de la souriante bonhomie avec laquelle il accueillait ses visiteurs sur les chantiers ou dans le bel Hotel de Sade, qu'il avait si bien organisé en musée-dépôt archéologique, alors généreusement ouvert à tous les chercheurs.

Il était depuis quelques temps à la retraite, comme Directeur des Antiquités des Basses-Alpes, de Saint-Rémy, et de Saint-Blaise, charge qu'il avait remplie durant de longues années avec dévouement et modestie. Il vivait retiré dans son « mas » de Saint-Rémy, où il préparait ses derniers travaux, hélas, interrompus par sa fin soudaine.

CLAUDE LIVADIE-ALBORE

PIETRO DE FRANCISCI

Il 31 gennaio 1971 Pietro De Francisci si spegneva nel suo ritiro di Formia. Con Lui è venuto meno l'ultimo rappresentante di quella scuola pavese che faceva capo al grande magistero di Bonfante e che ci ha dato, con De Francisci stesso, Emilio Albertario, Giovanni Rotondi (ed altri romanisti mancati in troppo giovane età) alcune tra le più significative figure che hanno caratterizzato la rigogliosa fioritura della scienza romanistica italiana nei primi decenni del secolo.

E sotto un certo profilo potremmo dire che, del suo maestro, De Francisci ebbe l'ampia visione storica e ricostruttiva, la vastissima dottrina e la vigile attenzione a cogliere ogni progresso nella documentazione e nella critica. E quando, in occasione della cerimonia per la consegna degli Studi in Suo onore, Pietro De Francisci sottolineava, come premessa fondamentale per la formazione dello studioso, la necessità di allargare ed approfondire al massimo le basi della propria conoscenza e dei propri interessi, Egli definiva in realtà sè stesso. Ampiezza di prospettiva storica e assoluta padronanza della tematica, che trova la propria espressione in una costante signorilità, anche nel tratto scientifico, appaiono infatti i lineamenti caratteristici, sia sul piano scientifico che su quello umano, dell'opera e dello studioso scomparso.

Il rilievo è valido per le indagini concernenti il diritto romano privato, come gli studi giovanili sui *iudicia bonae fidei*, editti e formule *in factum*; e come il vol. sulle azioni penali e la loro intrasmissibilità passiva; ma soprattutto per l'ampia ricerca sul *Συνάλλαγμα* e per gli originali studi sul trasferimento della proprietà.

La prima, una completa indagine sul contratto innominato, nella quale l'A. sottolinea la formazione della categoria ed il suo regolamento in età postclassica, in conseguenza del tentativo di infrangere la tipicità dell'obbligazione romana, e

della mutata concezione del consenso: l'accordo di volontà, cioè, che viene ormai visto come il presupposto generale e necessario di ogni contratto, il che implica il venir meno, entro certi limiti, della nozione stessa del contratto romano classico. Una indagine che rappresenta nel modo più completo lo stato e le conclusioni della dottrina per l'epoca in cui è stata scritta.

Originale, e sotto un certo profilo rivoluzionaria, la tesi espressa negli studi sul trasferimento della proprietà (*Translatio domini* e *Il trasferimento della proprietà nel diritto romano*). I romani non avrebbero mai avuto la nozione del trasferimento del diritto di proprietà, ma sempre e soltanto del trasferimento di cose. L'acquisto romano classico (così l'A.) è trasferimento di cose da un soggetto all'altro, nel senso che colui che acquista fa atto di padronanza sulla cosa, e l'altra parte si sottomette ad esso.

La tesi (che ha tra l'altro il merito di porre in luce come la struttura formale dell'atto di trasferimento ne faccia ricadere il peso su colui che si appropria della cosa, piuttosto che sul trasferente) è senz'altro valida per la *mancipatio*. Per la *traditio* la situazione è in certo modo opposta, e questo spiega come la tesi dell'A., sotto il profilo più generale, sia rimasta in complesso isolata. Tuttavia essa ha avuto il merito di scuotere, attraverso una geniale impostazione ed una approfondita critica testuale, una dottrina che tendeva a consolidarsi su posizioni tralaticie, e di costringerla ad un riesame di problemi e di punti di vista che si ritenevano definitivi.

Ma è soprattutto nel campo della storia delle fonti e del diritto pubblico che si manifesta in tutta la sua ampiezza la personalità di De Francisci. La storia del diritto romano è da Lui considerata costantemente come un aspetto parziale di una più vasta e profonda realtà storica. In altre parole, l'A. si riallaccia alla grande tradizione risalente alla scuola storica ed al Mommsen, per la quale le istituzioni giuridiche ci appaiono come l'inquadramento dei fattori economico-sociali che le hanno determinate. Ma, nel contempo, Egli rimane sempre attento a cogliere i nuovi sviluppi ed orientamenti della dottrina storicistica. Ed è significativo che proprio il Suo ultimo lavoro di grande mole (i *Primordia civitatis*) sia rivolto ad attuare un'interpretazione storicistica liberata da presupposti metafisici, secondo schemi Weberiani.

L'opera in cui maggiormente si manifesta la personalità scientifica dell'A. ci è data dai tre volumi della *Storia del diritto romano*: un monumento fondamentale, e che rimane tuttora (accanto a quel gioiello che è la *Storia del diritto romano* di Arangio Ruiz, così diversa, in funzione della diversa personalità del suo A.) insuperato a quarant'anni di distanza dalla prima edizione ed a trent'anni dalla seconda. In essa si armonizzano perfettamente la trattazione riguardante l'evoluzione costituzionale di Roma e delle province, il diritto privato e le fonti di produzione, con tale efficacia di sintesi, tale padronanza dei dati testuali e della dottrina (anche laddove la complessità del fenomeno o della tradizione testuale ci presentano una problematica difficilmente superabile) da fare dell'opera un ausilio sotto ogni riguardo fondamentale.

Alla Storia del diritto romano si ricollegano in certo modo, come ampiezza di impostazione e come organicità della tesi centrale, i quattro volumi degli *Arcana imperii*. Una vastissima trattazione che dagli antichi imperi dell'Oriente mediterraneo, attraverso la Grecia classica e le monarchie di Alessandro Magno

e dei diadochi giunge alla formazione e alla caduta dell'impero romano, e si estende alle sopravvivenze medioevali delle concezioni che erano proprie dell'impero assoluto, sia nel mondo orientale che occidentale. La tesi, che contrappone il sovrano assoluto, detentore di una investitura carismatica e i regimi cittadini fondati su un ordinamento costituzionale, ma che accentua anche nei confronti di questi ultimi la loro dipendenza da una norma di carattere superiore (tesi che si riallaccia abbastanza chiaramente alle posizioni ideologiche dell'A.) sembra darci un'eccessiva semplificazione del fenomeno politico, e non tener sufficientemente conto della complessa varietà di quest'ultimo, e di una quantità di figure intermedie, che sfuggono allo schema generale. È però a dire che il rilievo sembra giustificato soprattutto nei confronti della impostazione e delle considerazioni conclusive. Nel corso della trattazione il diverso atteggiarsi del fenomeno politico, soprattutto nel mondo greco e nella Roma repubblicana, è visto con una ampiezza di dettagli e con una finezza di valutazione che rende pienamente giustizia alla personalità scientifica dell'A.

Risale infine al 1959 il vol., egualmente di grande respiro, sui *Primordia civitatis* (e già si riferivano allo stesso ambito di ricerche sulle formazioni politico-sociali primitive gli studi su *La formazione della comunità politica romana primitiva* e *La comunità sociale e politica della Roma primitiva*). Il vol. è un'ampia ricerca sulle formazioni sociali e politiche preesistenti allo stato-città e sulla formazione di quest'ultimo fino alla crisi della monarchia e alla nascita della costituzione repubblicana. Due aspetti fondamentali sembrano caratterizzare la ricerca e confermare, nel contempo, come il De Francisci rimanesse fino agli ultimi anni aperto ai nuovi sviluppi ed orientamenti. Da un lato, il tentativo di superamento della storicistica ispirata a presupposti metafisici e la conseguente apertura verso le ricerche di tipo sociologico proprie della storiografia americana e tedesca più recente. Dall'altro, la crisi dell'interpretazione politica bonfantiana (che si avverte, già in parte, nella Storia del diritto romano) senza che, a tutt'oggi, la dottrina sia in grado di sostituirvi un criterio interpretativo di uguale portata generale. Tuttavia proprio tale situazione permette all'A. di contestare la validità del ricorso, con riguardo alla *familia* e alla *gens*, ai dati delle fonti tradizionali, in quanto le notizie relative si riferiscono ad istituti ormai largamente diversificati e nei quali la struttura originaria appare ridotta a residui più o meno logori o deformati delle istituzioni primitive. La conseguenza è una ricerca in cui lo sfruttamento del dato archeologico e l'esame delle strutture sociali vengono affrontati con mano profondamente sensibile alla delicatezza del problema e della ricostruzione storica. Siamo forse piuttosto in presenza dell'impostazione preparatoria che non della vera e propria indagine storiografica, ma è indiscutibile la necessità di tale ricerca preliminare e la piena validità, al riguardo, dell'opera di De Francisci.

Con gli accenni, necessariamente sommarî, alle opere maggiori il disegno della personalità scientifica di Pietro De Francisci è lungi dall'essere completo. Esso anzi sarebbe del tutto parziale e unilaterale se non si considerassero le numerosissime indagini, soltanto in apparenza più circoscritte, che confermano la vastità dei Suoi interessi in ogni campo della storiografia giuridica, e insieme la Sua grande padronanza di ciascuno di essi.

In primo luogo il complesso degli studi sulla costituzione augustea (*La costi-*

tuzione augustea in « St. Bonfante » e nel vol. *Augustus* dell'Accademia dei Lincei; *Genesis e struttura del principato augusteo*). La tesi che configura il principato come una somma di poteri può forse lasciare un certo numero di aspetti o problemi parzialmente non risolti, in particolare sul piano storico. Essa tuttavia rappresenta un considerevole progresso, tanto rispetto all'interpretazione diarchica, quanto nei confronti delle tesi che facevano leva sull'uno o l'altro potere isolato del *princeps*, o su aspetti (quale l'*auctoritas*) che rimangono in gran parte al di fuori della nozione giuridica del principato. Ed è ancora da sottolineare che gli studi sono condotti con quella sicura padronanza del dato storiografico che caratterizza costantemente l'opera dell'A.

Un significato particolare presentano poi sia l'indagine sulle *Premesse storiche del Digesto* in *Conferenze per il XIV centenario delle Pandette*, 1933 (e gli scritti collegati: *Questioni di metodo* in St. Riccobono; *Per il centenario del Digesto* in *XIV centenario delle Pandette*, Pavia) sia l'altra sull'editto perpetuo e sul problema della redazione giuliana (*Per la storia dell'editto perpetuo nel periodo postclassico*, in Mél. De Visscher, e cfr. già gli studi su Salvio Giuliano in Rend. Ist. Lombardo 1908 e 1909).

In entrambi i casi l'A. interviene in una polemica che agita, sia pure in proporzioni diverse, il mondo degli studiosi; e in entrambi i casi lo fa da gran signore, superando i termini della controversia, e additando problemi e soluzioni che implicano nuove aperture di larga portata e validità.

Nel primo gruppo di studi l'A. interviene nella ben nota polemica sollevata dal Riccobono che, contro le conclusioni della critica interpolazionistica dominante ai suoi tempi, e che sembrava ridurre il contrasto fra il diritto classico e giustiniano al conflitto tra il diritto romano e le concezioni derivanti dalle province orientali dell'impero, sottolineava i fattori di sviluppo (gli editti magistratuali rivolti ad attuare le esigenze dell'*aequitas*, e l'opera della giurisprudenza) operanti nell'ambito stesso del diritto romano classico, che la dottrina dominante avrebbe trascurato o sottovalutato. Ma l'intervento di De Francisci va ben al di là della polemica, non soltanto ponendo in luce l'esistenza di una quantità di fattori e di situazioni che rendono l'evoluzione dal diritto classico al giustiniano assai più varia e complessa di quanto apparisse sotto entrambi gli aspetti della polemica, ma soprattutto sottolineando quelle considerazioni (nostra sostanziale ignoranza circa il modo con cui si è verificata la trasmissione dei testi e delle opinioni dei giureconsulti, e dei relativi contrasti di scuola e individuali; assolutismo imperiale che deprime e deforma l'evoluzione degli istituti romani e provinciali; pluralità degli ordinamenti giuridici nell'impero, che persiste, quanto meno in parte, anche dopo la *constitutio Antoniniana*) che rendono in buona parte illusoria una visione unitaria, sia del diritto classico, come punto di partenza, che del diritto giustiniano come punto di arrivo. Ne esce un quadro ammirevole nella sua complessità, ed una quantità di indicazioni di metodo, validissime ancora oggi.

Anche nella polemica sulla codificazione dell'editto perpetuo sollevata dal Guarino l'A. va al di là della questione della possibile attribuzione a Salvio Giuliano, per affrontare (con conclusioni originali ed assolutamente valide) il più ampio problema della sopravvivenza non soltanto formale dell'editto pretorio,

dell'aggiunta di nuove clausole edittali anche in età postclassica e della loro ricezione nella compilazione giustiniana.

Ho qui accennato a taluni scritti minori soltanto per la mole, ma che per l'impostazione metodica, per i risultati e per la svolta che hanno impresso ai nostri studi appaiono particolarmente significativi. Ma tutta l'amplessima mole degli scritti romanistici dovrebbe essere qui ricordata. Gli scritti di metodo, come la critica alla tesi sull'interpretazione di Emilio Betti, nella quale l'A. mostra la sostanziale antistoricità di una tesi che apparentemente sembra richiamarsi allo storicismo crociano, e secondo la quale i canoni e le categorie interpretative moderne dovrebbero essere applicati nell'interpretazione degli istituti romanistici, e verosimilmente degli altri diritti dell'antichità. E già in precedenza gli scritti sul metodo dei compilatori delle *Pendette* (con la critica alle tesi sul *Predigesto*) e gli altri (veramente chiarificatori) sui rapporti fra diritto romano e diritti orientali.

Scritti su taluni temi particolarmente delicati come l'*episcopalis audientia* e la *manumissio in ecclesia*.

E soprattutto il complesso, numerosissimo, sempre importante ed aggiornato, degli scritti sulle compilazioni bizantine, sui documenti papirologici, e sulle opere e gli Autori della scuola culta. Un complesso imponente di scritti che testimonia di un'attività proseguita ininterrotta fino a questi ultimi anni, con la stessa mirabile lucidità di pensiero e padronanza della problematica. Una conferma di quanto Egli ha dato, con quanta passione e con quali duraturi risultati, alla storia del diritto e, attraverso questa, alla storia dell'antichità.

GIUSEPPE IGNAZIO LUZZATTO

L'Istituto di Studi Etruschi ed Italici ricorda con particolarissima ammirazione e con il più vivo compianto l'insigne figura di Pietro de Francisci, quale studioso e quale incomparabile maestro di umanità. Ciò che egli ha dato alla scienza storica risulta dalle righe che precedono. Ma non può dimenticarsi ciò che più specialmente egli ha lasciato in retaggio ai cultori di antichità italiche, indagando con possanza di ingegno e con rara onestà critica le origini delle istituzioni dei popoli dell'Italia antica, ed illuminando vaste prospettive della stessa civiltà etrusca inscindibile dall'Italia e da Roma. Fu nostro degnissimo Membro Benemerito e collaboratore di questa rivista. Ciò che poi egli ha profuso a piene mani, di sapienza, di metodo, di guida, di impulso, sanno tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo e di essergli vicini, nel corso della sua esemplare vita terrena.

M. P.

LILY ROSS TAYLOR

Lily Ross Taylor was born in Auburn, Alabama, August 12, 1886. She received her B. A. degree from the University of Wisconsin in 1906 and her Ph.D. from Bryn Mawr College in 1912. For the next fifteen years she was a member of the faculty of Vassar College, where she made life-long friends among

students and faculty. During this period she also worked for the American Red Cross in Europe during and after the First World War, and was a Fellow of the American Academy in Rome in 1919-20. In 1927 she came to Bryn Mawr as Chairman of the Department of Latin. From 1942 until her retirement in 1952 she was Dean of the Bryn Mawr Graduate School. She was also Acting Professor in Charge of the Classical School of the American Academy in Rome in 1934-35, President of the American Philological Association in 1942, Principal Social Science Analyst in the Office of Strategic Services in 1943-44, and Sather Professor at the University of California in 1947. After her retirement from Bryn Mawr, she was Professor in Charge of the Classical School of the American Academy in Rome for three years (1952-1955), Visiting Professor of Classics at Harvard University in 1959, a member of the Institute for Advanced Study in 1959-1960, Visiting Professor of Latin at Bryn Mawr College in 1960-61, Visiting Professor of Classics at the University of Wisconsin in 1962-63, and Jerome Lecturer at the American Academy in Rome and the University of Michigan in 1964-65.

She received honorary degrees from Wilson College (1944), Mills College (1947), the University of Wisconsin (1950), Columbia University (1954) and Smith College (1961). She was a member of the American Philosophical Society, a Fellow of the American Academy of Arts and Sciences, an honorary member of the Society for the Promotion of Roman Studies, a corresponding member of the British Academy, of the Bavarian Academy, and of the Pontifical Roman Academy of Archaeology. She received the Achievement Award of the American Association of University Women (1952), the Award of Merit of the American Philological Association for her book, *The Voting Districts of the Roman Republic* (1962) and the *Cultori di Roma* Gold Medal of the City of Rome (1962). She had published seven books, some seventy articles and more than sixty reviews, some still forthcoming, and was working actively on the day of her death, November 18, 1969, when she was killed by a hit-and-rund driver.

This record accounts for the respect and admiration with which scholars in many countries regarded her. It does not explain the deep sense of personal loss now felt by her students, her colleagues, and her innumerable friends. She was a great teacher for whom teaching and research went always hand in hand. In her classes she invited her students to share the excitement and vivid reality of her explorations of ancient Rome, leading them on to explore for themselves. Her own delight in the discovery and solution of problems was shared with students and colleagues alike. But her interests were not limited to antiquity. She participated fully in the modern world, as an active citizen of a country she loved, and her understanding of contemporary affairs illuminated all her work on the history of ancient Rome.

She liked and was interested in all manner and kinds of people, and she had a gift for friendship. She was wise in counsel and people far beyond the confines of Bryn Mawr turned to her for advice and help. Her abundant vitality of spirit never left her and even in her last years she could establish immediately a sympathetic and understanding relationship with students and young scholars. Her integrity as a scholar and as a human being shone out as an example to us all, but above all, to use her own special phrase, she brought « the breath of

life » to everything she did. Now she leaves us a heritage which must be passed on without mourning, but with joy in our memories and with gratitude for a life well lived in the service which she had chosen (1).

AGNES KIRSOPP MICHELS

(1) Un elenco delle pubblicazioni, completo fino al 1966, è in LILY ROSS TAYLOR, *A Bibliography*, August 12, 1966, Bryn Mawr, Pennsylvania. Questo opuscolo fu pubblicato in occasione dell'ottantesimo compleanno della studiosa. Le pubblicazioni interessano non solo gli studiosi di Roma antica, ma anche, direttamente o indirettamente, quanti studiano la storia e la topografia dell'Italia antica. (*N. d. R.*)